

Documento storiografico

IL LAVORO DELLE DONNE NEL PODERE A MEZZADRIA

In questo brano, tratto da uno studio sulla presenza femminile nella vita economica medievale, la storica Gabriella Piccinni, si sofferma sulle varie mansioni svolte dalle donne nel podere a mezzadria dell'Italia centrosettentrionale, fra Duecento e Trecento.

Le donne si occupavano di attività previste nel contratto a mezzadria; provvedevano al funzionamento della casa; si impegnavano in attività esterne all'azienda contadina nei momenti di particolare necessità.

Ciononostante le donne erano considerate "più bocche che braccia", manodopera debole, come si ricava dal trattamento riservato alle neonate e alle vedove.

L'azienda familiare per eccellenza era quella agraria, in particolare nell'Italia poderale, e lì può essere interessante indagare il ruolo del lavoro femminile, anche per il forte legame fra città e campagna che connota la storia dell'Italia medievale. [...]

La mezzadria poderale introduceva il costume, che in molti casi diventava obbligo, della residenza del lavoratore nella casa al centro del podere e l'impiego, su di esso, di una forza-lavoro familiare; le aree che ne vennero interessate si caratterizzano, rispetto a quelle della piccola proprietà, per la presenza di famiglie mediamente più giovani e ampie e più spesso polinucleari (1).

Il lavoro delle donne, in questo contesto: *a*) riguardava direttamente il rapporto contrattuale (2), quando esse aiutavano nei campi o nella vigna, curavano orto e pollaio - dal quale provenivano le onoranze per i proprietari -, oppure filavano e tessevano per conto di questi - spesso «a metà» (3) -, lino e lana prodotti nel podere, quando mungevano o facevano il formaggio; *b*) serviva al funzionamento della casa quando trasformavano prodotti o producevano beni filando, tessendo, cucendo, cucinando, quando lavavano, procuravano l'acqua e la legna; *c*) rispondeva al bisogno di moneta della famiglia, quando - in genere intorno ai trent'anni - prendevano a balia i bambini di città, i figli dei padroni o i trovatelli (4), quando facevano le lavandaie, le sarte, le filatrici per la manifattura, quando vendevano i prodotti del pollaio o dell'orto sovrabbondanti all'autoconsumo e all'obbligo contrattuale.

Questo lavoro «fuori» del podere era nella maggior parte dei casi legato alle congiunture sfavorevoli che la famiglia si trovava ad attraversare: non appena il momento critico era superato, il rapporto di lavoro in genere si interrompeva. Del resto, in quei momenti, le neonate venivano abbandonate dai genitori presso chiese o ospedali molto più spesso dei maschi: da una parte non ci si aspettava da esse, da adulte, un contributo economico consistente né che si mantenessero da sole; dall'altra è evidente che le figlie, prima dei maschi, erano considerate manodopera eccedente alle necessità del podere, cioè più bocche che braccia. Inoltre raramente nelle aree dell'appoderamento le vedove rimanevano a capo delle famiglie: la vedovanza era un handicap da superare subito con un nuovo matrimonio, perché il podere era un'azienda su base familiare che non sopportava manodopera incompleta.

(G. Piccinni, *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia medioevale*, in *Il lavoro delle donne*, Laterza, Bari 1996)

Note

1. *polinucleari*: costituite da più nuclei familiari.
2. *rapporto contrattuale*: le mansioni che la famiglia contadina doveva assicurare in base al contratto di mezzadria.
3. *a metà*: come per il contratto a mezzadria, talvolta nella divisione “a metà” erano inclusi anche i prodotti di altre attività.
4. *i figli dei padroni o i trovatelli*: le balie che allattavano per denaro i figli dei padroni o i trovatelli erano soprattutto donne di campagna, perché chiedevano un compenso inferiore e i bambini crescevano in un ambiente più sano. Nel Quattrocento a Firenze le balie di campagna erano i due terzi del totale.